



**Sul grande schermo
«L'uomo che verrà»
l'eccidio visto al cinema**

Il film Ha fatto incetta di premi ed ha «girato» il mondo. E pensare che quando Giorgio Diritti aveva deciso di raccontare al cinema la strage di Marzabotto c'era stato il «fuggi fuggi» dei produttori. Tanto che all'inizio - solo dopo è subentrata Raicinema - la produzione è partita in modo del tutto autarchico. Stiamo parlando, infatti, de «L'uomo che verrà», un film che è stato in grado di crescere a poco a poco, dal festival di Roma dove ha vinto nel 2009, fino al successo dell'uscita in sala e i riconoscimenti dei David e dei Nastri d'argento. La storia è quella della strage, ma raccontata attraverso gli occhi di una bambina che vive su quei monti insieme alla sua famiglia di poveri contadini. Ci sono il passaggio delle stagioni, il ritmo della natura, l'attesa per il fratellino che deve nascere, fino al momento dell'orrore.

munismo. Meglio il silenzio, dunque. Mandando avanti giusto qualche piccolo processo per dare l'idea che la giustizia andasse avanti. Del '51, infatti, è la condanna all'ergastolo di Walter Reder come unico responsabile per Marzabotto, poi liberato nell'85. Questa è l'eccezione italiana. E l'indignazione che si prova davanti a quel processo così tardivo che ha portato, nel 2007, alla condanna all'ergastolo di 10 SS.

LA STORIA INSABBIATA

Indignazione per una storia costantemente insabbiata. Che ha chiesto giustizia, inascoltata, per oltre sessant'anni. Ed è straziante vedere oggi i volti segnati dal pianto, dai singhiozzi e dall'emozione, di quei «bambini» di allora. Sopravvissuti per un colpo del destino. Mentre le loro famiglie saltavano in aria con le granate lanciate nelle chiese o morivano falcitati sotto i colpi delle mitragliatrici. Le loro testimonianze affiorano come lampi che colpiscono al cuore. Si mescolano al profondo senso di ingiustizia che ti coglie alla gola. Quel silenzio colpevole appare finalmente in tutta la sua inammissibile inciviltà, svelando l'indole di un paese, il nostro, che sembra desiderare solo l'oblio.

Mandare in onda *Lo stato di eccezione* è un atto dovuto per la tv pubblica, che può, almeno in parte, riparare al torto fatto alla verità. ❖

BRIVIDI POP

→ **Gli artisti italiani** hanno concluso il festival domenica sera a Lecce

→ **Da Lou Reed** a Daniele Silvestri, le note vincono sulla scarsità di fondi

**Italia Wave, finale con festa
la musica ha invaso il Salento**

Si è conclusa domenica la venticinquesima edizione della kermesse musicale. Grande folla ai concerti nella cornice di Lecce e del mare salentino, da Lou Reed al finale festoso (e gratuito) con tanti musicisti italiani.

FEDERICO FIUME

Si è conclusa domenica sera, con una grande festa di musica tutta italiana, la venticinquesima edizione di Italia Wave. Lo stadio di Lecce, che per quattro sere ha ospitato il Main Stage del festival, tornerà ora al suo riposo estivo in attesa del prossimo campionato, ma le migliaia di persone che hanno affollato i concerti decretano una vittoria della scommessa salentina che il patròn Mauro Valenti e i suoi collaboratori si sono giocati dopo l'abbandono della sede livornese. Certo, le difficoltà ci sono state, qualche incomprensione con l'apparato politico-burocratico anche, ma la gente che ha affollato i concerti si è solo goduta delle belle giornate e serate di musica, con il palco diurno a due passi dalla spiaggia di San Cataldo.

I problemi, dietro le quinte, hanno indotto Valenti a commentare: «Dopo 25 anni possiamo dire che il nostro lo abbiamo fatto e se questa dovesse essere l'ultima edizione di Italia Wave andrebbe anche bene così». Insomma, alla fine un po' d'amarezza traspare, magari solo dettata dalla stanchezza. L'ottimismo della volontà e della passione, che ha sostenuto il festival in questi anni, deve fare i conti con finanziamenti scarsi o negati, difficoltà burocratiche e politiche, etc. Intanto però Italia Wave ci ha regalato innanzitutto un concerto indimenticabile di Lou Reed, che sabato ha incantato tutti con le sue canzoni, toccando i cuori con un'antologia di capolavori che ha pescato a piene mani dal periodo Velvet Underground e dai suoi album solisti degli anni '70. Una performance ma-



Foto di Matteo Bazzi/Epa-Ansa

Lou Reed in concerto durante il suo tour in Italia nel 2011

gnetica ed emozionante, sostenuta da una band potente e regolare come un locomotore diesel, ma anche capace di contenuti virtuosismi, quelli permessi dallo stile del titolare, che come si sa non ama le sbavature e le cose scontate.

Infatti ha bandito dalla scaletta i suoi successi più usurati, salvo per una *Sweet Jane* da brividi. La direzione che avrebbe preso la serata è stata chiara sin dal primo brano, *Who Loves the Sun* dei V.U. E dopo altri capolavori dell'antico e felice sodalizio con John Cale, Sterling Morrison, Maureen Tucker e Nico, da *Venus in Furs* a *Sunday Morning*, passando da *Femme Fatale*. Ma Mr. Reed si è concesso anche una cover da pelle d'oca: *Mother* di John Lennon e ha concluso il concerto con *Pale Blue Eyes*. Scuotate se è poco.

Nel corso del festival abbiamo visto anche un Paolo Nutini (padre italiano ma passaporto scozzese) ormai consacrata star anche per il pubblico di casa nostra, i coinvolgenti Kaiser Chiefs, un grande del reggae come Jimmy Cliff, i sempre più bravi e solidi Verdena con un concerto denso di suggestioni psichedeliche e molti al-

tri artisti italiani e stranieri di qualità, fino al finale di domenica, gratuito e con un intrigante cast di musicisti italiani. Dai Calibro 35 a Cristina Donà, passando per Paolo Benvegnù, Marta sui tubi, Modena City Ramblers, Magoni & Spinetti, Fausto Mesolella, Mau Mau, fino a Daniele Silvestri, tutti hanno dato il loro contributo a una serata di bella musica italiana che ha degnamente chiuso i giochi per quest'anno, registrando l'affollamento maggiore con circa diecimila spettatori. Nelle fasi di crisi economica la parola «gratis» fa sempre il suo effetto. Se l'anno prossimo di questi tempi saremo ancora qui a raccontarvi Italia Wave dipenderà da una serie di circostanze al momento imponderabili, ma se l'Italia dovesse perdere anche questo pezzo della sua storia e della sua propositività culturale sarebbe davvero un peccato, perché è un festival che ha sempre anteposto la qualità alle logiche commerciali. Dopo la cacciata del Roto-tom se in Italia non ci sarà più spazio neanche per Italia Wave vorrà dire che siamo messi peggio di quanto credevamo. ❖